

## **Dico no al manuale Cencelli**

*di Franco Bassanini*

Caro direttore, nessuno può dubitare che una buona legge elettorale è indispensabile per il funzionamento di un sistema democratico. E in specie lo è per un Paese che deve compiere scelte difficili e innovative per recuperare la perduta competitività. Nessuno dubita che la legge elettorale vigente in Italia è invece pessima. E che la sua riforma, per ciò necessaria e urgente, richiede un confronto aperto e un'intesa larga fra le forze politiche: le regole del gioco sono di tutti, non possono essere stabilite da una delle parti. Può questo confronto essere agevolato da un referendum? Molti l'hanno pensato, e anch'io tra questi. Ma i referendum abrogativi in materia elettorale incontrano speciali limiti: non possono (come si può per altre leggi) chiedere agli elettori di spazzar via puramente e semplicemente una legge pessima, costringendo così il Parlamento a scriverne una migliore, partendo da zero. In materia elettorale, il referendum può solo abrogare qualche particolare della legge in vigore, perché il Paese deve disporre comunque di una legge applicabile.

E così, il referendum non può rimediare a nessuna delle tare d'origine della legge vigente: la scelta degli eletti da parte delle segreterie dei partiti, la rottura di un rapporto diretto tra il parlamentare e il territorio, l'ingovernabilità del Senato, la necessità di costruire coalizioni larghe e disomogenee, buone per vincere ma non per governare. Dunque il referendum può essere utile a una sola condizione: che sia inteso solo in senso destruens, come uno strumento per dare agli elettori la possibilità di chiedere con forza al Parlamento una legge elettorale interamente nuova. Sul punto sembrava esserci unanimità tra i promotori. Ma questa unanimità è poi venuta meno. Si è cominciato a sottolineare che i ritocchi introdotti dal referendum renderebbero la legge quasi accettabile. Che dunque il referendum può rappresentare un'alternativa rispetto alle difficoltà del confronto parlamentare. Ma con ciò il referendum servirebbe non a aprire ma a chiudere il confronto, con una soluzione quasi altrettanto pessima di quella attuale.

Sottovaluta questo rischio Salvatore Vassallo, che ne ha scritto sul Corriere del 2 gennaio. Dimentica, Vassallo, che, anche all'epoca del referendum sul maggioritario, 15 anni fa, la presidenza del Comitato referendario (di cui facevo parte) convenne che il suo successo non avrebbe precluso la scelta per il sistema a doppio turno, sul modello francese; ma poi molti fecero leva sul voto per sbarrare la strada a una soluzione, quella francese, che a me, oggi come allora, appare la più efficace per far funzionare una democrazia frammentata e divisa.

Ma c'è di più. Ossessionato dal sistema tedesco (che comunque ha garantito a quel Paese una discreta stabilità), l'argomentazione di Vassallo scade nella capziosità: quando attribuisce a Rutelli, Marini, Letta & C. propensioni trasformistiche incompatibili con la loro cultura, i loro valori e la loro storia politica; e quando finge di ignorare che il successo del referendum, lungi dal favorire la nascita del Partito democratico, impedirebbe perfino la sua presenza con proprie liste alle elezioni. Per conquistare il premio di maggioranza, dopo il referendum, i partiti sarebbero infatti costretti a confluire in due soli «listoni» bloccati, contrattati fra le segreterie di partito delle due coalizioni. Come dire: torniamo al manuale Cencelli!

# Tornare al manuale Cencelli?

di Franco BASSANINI

**versione integrale dell'articolo pubblicato in Corriere della Sera del 4 gennaio 2007**

Varata la legge finanziaria, avviata con successo l'operazione di risanamento e recupero del controllo della finanza pubblica, la questione delle riforme – come era prevedibile e previsto - ha conquistato il centro della scena politica: e tra esse, inevitabilmente, la questione della riforma elettorale. Nessuno può infatti dubitare che una buona legge elettorale è indispensabile per il funzionamento di un sistema democratico. Ed in ispecie lo è per un Paese che deve compiere scelte difficili e innovative per recuperare la perduta competitività e riprendere la strada di una crescita duratura e sostenibile. Nessun dubita che la legge elettorale vigente in Italia è invece pessima, forse la peggiore d'Europa. E che la sua riforma, per ciò necessaria e urgente, richiede un confronto aperto e un'intesa larga fra le forze politiche: le regole del gioco sono di tutti, non possono essere stabilite da una delle parti, sia pure quella al momento più forte. Può questo confronto essere agevolato da un referendum? Molti l'hanno pensato, e anch'io tra questi. Ma i referendum abrogativi in materia elettorale incontrano speciali limiti: non possono (come si può per altre leggi) chiedere agli elettori di spazzar via puramente e semplicemente una legge pessima, costringendo così il Parlamento a scriverne una migliore, partendo da zero; come una casa che, rasa al suolo, può essere ricostruita sulla base di un progetto diverso e più razionale. In materia elettorale, il referendum può solo abrogare qualche particolare della legge in vigore, perché il Paese deve disporre comunque di una legge applicabile: la casa resta com'è, modificando solo qualche finitura.

E così, il referendum non può rimediare a nessuna delle tare d'origine della legge vigente: la scelta degli eletti da parte delle segreterie dei partiti, la rottura di un rapporto diretto tra il parlamentare e il territorio, l'ingovernabilità del Senato, l'impulso alla frammentazione del sistema politico, la necessità di costruire coalizioni larghe e disomogenee, buone per vincere ma non per governare. Dunque il referendum poteva e può essere utile ad una sola condizione: che sia inteso solo in senso destruens, come uno strumento per dare agli elettori la possibilità di chiedere con forza al Parlamento una legge elettorale interamente nuova. Sul punto sembrava esserci unanimità tra i promotori. Ma questa unanimità è poi venuta meno. Si è cominciato a sottolineare che i ritocchi introdotti dal referendum renderebbero la legge quasi accettabile. Che dunque il referendum può rappresentare un'alternativa rispetto alle difficoltà del confronto parlamentare. Ma con ciò il referendum servirebbe non a aprire ma a chiudere il confronto, con una soluzione quasi altrettanto pessima di quella attuale.

Sottovaluta questo rischio Salvatore Vassallo, che ne ha scritto su queste pagine. Dimentica, Vassallo, che, anche all'epoca del referendum sul maggioritario, 15 anni fa, la presidenza del Comitato referendario (di cui facevo parte) convenne che il suo successo non avrebbe precluso la scelta per il sistema a doppio turno, sul modello francese; ma poi molti fecero leva sul voto per sbarrare la strada a una soluzione, quella francese, che a me, oggi come allora, appare la più efficace per far funzionare una democrazia frammentata e divisa.

Ma c'è di più. Ossessionato dal sistema tedesco (che comunque ha garantito a quel paese una discreta stabilità), l'argomentazione di Vassallo scade nella capziosità: quando attribuisce a Rutelli, Marini, Letta & C. propensioni trasformistiche incompatibili con la loro cultura, i loro valori e la loro storia politica; e quando finge di ignorare che il successo del referendum, lungi dal favorire la nascita del partito democratico, impedirebbe perfino la sua presenza con proprie liste alle elezioni. Per conquistare il premio di maggioranza, dopo il referendum, i partiti sarebbero infatti costretti a confluire in due soli "listoni" bloccati, contrattati fra le segreterie di partito delle due coalizioni. Come dire: torniamo al manuale Cencelli!

Franco Bassanini

